

# bombe I tormenti di Cudillo

di Giancesare Flesca

Quando questo numero di *Astrolabio* sarà nelle edicole, il dott. Cudillo avrà già depositato la sentenza istruttoria sull'affare delle bombe del 12 dicembre (se non l'avrà ancora fatto, sarà solo questione di giorni, forse di ore) e si preparerà a trasferirsi armi e bagagli nella sua nuova sede, l'Aquila, che dovrebbe raggiungere a rigor di termini entro il 30 aprile. Il documento sarà certo tutto da leggere, come lo fu a suo tempo quel piccolo capolavoro di scienza inquisitoria che reca la firma di Occorsio, da cui, a quanto sembra, la sentenza istruttoria di rinvio a giudizio si distacca solo per un maggiore possibilismo, per un qualche cauto chissà introdotto fra le righe del *'accuse* contro Valpreda e soci. Tolto questo, cosa che rientra d'altronde in un prevedibile e rispettoso gioco delle parti, gli argomenti — anzi l'argomento — sarà in sostanza quello della requisitoria di Occorsio: Valpreda e compagni colpevoli, senza mandanti e senza precise motivazioni politiche, e faccia fede per tutto la testimonianza di Rolandi.

Già, perché alla vigilia del « processone » (dovrebbe tenersi, salvo imprevisti o decessi improvvisi entro il prossimo autunno) e dopo sedici mesi di indagini condotte dalla polizia, dalla magistratura, dai carabinieri e dal Sid, l'unico elemento di colpevolezza a carico di Valpreda è ancora e sempre la testimonianza del tassiano milanese, sulla cui inattendibilità sono stati versati fiumi d'inchiostro. Il resto, dalla penosa vicenda del vetrino alle varie testimonianze delle spie distaccate al 22 marzo, non sta né in cielo né in terra, rappresenta altrettante tessere di un mosaico inquisitorio che qualunque avvocato, in *condizioni normali*, ovviamente, potrebbe smantellare con poche battute in dibattimento.

Questo, ci sembra, è il primo dato



Pietro Valpreda

da cui occorre partire per tentare un « punto » sulla vicenda Valpreda: l'anarchico, che oltretutto si trova all'infermeria di Regina Coeli perché le sue condizioni di salute si sono aggravate, è quasi certamente innocente. Eppure, nessuno ha il coraggio di dirlo se non per giri di parole, quasi l'argomento fosse tabù. In un procedimento *normale*, torniamo a ripeterlo, le risultanze istruttorie avrebbero portato al proscioglimento degli imputati, per mancanza di indizi: ma Cudillo, seppure si vuole accreditare la tesi del « magistrato dubbioso », non è certo un cuor di leone (chi non ricorda l'affare Rocca, archiviato con discutibile fretta?) e preferisce passare la patata bollente a un collegio giudicante, di fronte al quale, prevedibilmente, si svolgerà su scala più ampia una farsa simile a quella che si sta svolgendo a Milano, per il processo agli anarchici imputati delle bombe « premonitrici ». Il giudice che ha condotto l'istruttoria lascerà dunque Roma con un respiro di sollievo; e ogni eventuale supplemento, ma guarda i casi della legge, sarà svolto da un altro magistrato dell'ufficio di Cudillo; un magistrato probabilmente ignaro di tutte quelle sottigliezze che, da una semplice lettura degli atti, non possono certo risultare chiaramente. E a quanto si dice l'acquisizione agli atti del processo Valpreda dei fascicoli relativi ai procedimenti per diffamazione intentati dai fascisti contro gli editori della strage di Stato, nonché all'istruttoria sul mancato

golpe di Borghese con relativi annessi (incriminazioni di Ventura, dei parà di Verona e del gruppo che aveva tentato di ricostituire il disciolto PNF) sarebbe ostacolata proprio dal trasferimento di Cudillo: motivazione assurda, se solo fosse vera.

Ma una motivazione del genere vera non è, perché la scelta di tenere da parte il processo per le bombe del 12 dicembre, come che quei fatti fossero maturati per un fenomeno di patologia della storia, è una decisione politica presa coscientemente, a prescindere dall'iter della carriera di Cudillo. A chi risale una simile scelta? Difficile dirlo, senza rischiare le illusioni più ardite e senza incorrere nei fulmini della legge che tutela l'« indipendenza » della nostra magistratura; meglio quindi restare ai fatti, che sono di per sé abbastanza loquaci.

La storia dell'editore Ventura è nota. Nazista trevigiano, poi convertitosi improvvisamente (pressappoco all'epoca della folgorazione di Merlino e degli altri squadristi) al pensiero del presidente Mao, Ventura balza agli onori della cronaca all'inizio del '70: un avvocato dc, tal Lorenzon, suo intimo amico, confessa al magistrato di aver raccolto dall'editore-libraio confidenze più che allarmanti sugli attentati ai treni dell'agosto '69 e su quelli del 12 dicembre. Ventura nega, la vicenda va avanti per successivi minuetti giudiziari: un « giro » dei più impegnativi è quello che porta l'improbabile personaggio dal dottor